

LUNEDÌ

«Quanti giorni felici ci restano?»

«Non pensarci e assaggiala. È con il primo boccone che cominciano tutte le storie».

«Storie? Quali storie?», domanda Stella sollevando gli occhi dal piatto.

Alzo le spalle.

«Qualcosa dovrà pur iniziare, d'altronde siamo in vacanza!»

Il tintinnio delle forchette contro i piatti di ceramica fa pensare alla campanella che suona in teatro, quella che invita gli spettatori ad accomodarsi perché il sipario sta per aprirsi.

«È davvero buona quest'insalata greca».

«Ummm, questa non mi sembra feta, però...»

«Direi proprio di no!»

Almeno Olivia è d'accordo con me.

«Guarda quel micetto, sembra il tuo Ommà», dico a Stella.

«Ma dai Flora, questo gatto è tutto spelacchiato!»

«Appunto!»

Sono passati secoli dalla nostra ultima vacanza insieme e voglio ricordarmi ancora per tanto le facce delle mie amiche proprio come sono adesso, ombreggiate dalle fronde delle tamerici qui, accanto al mare. Il sole a momenti riappare sugli occhiali da sole e sulla loro pelle ancora troppo pallida per essere già giugno. Colpa di un inverno che sembrava non voler finire mai.

Non ci sono troppi fronzoli in questa taverna con i tavoli sulla spiaggia. Non ci sono neanche le tovaglie di carta, a dire il vero... Ma chi se ne importa, è piacevole essere qui a mangiare le nostre insalate con tre gatti parcheggiati sotto al tavolo, che suppongo non

abbiano capito ancora che nei nostri piatti son rimasti solo cipolle e pomodori.

«È particolare questa musica greca, ma mi piace», dice Stella.

In un raro attimo di silenzio tutt'intorno, ci accorgiamo che qualcuno ha acceso la cassa sul muretto.

«È vero, sembra un po' un mantra», rispondo io, mentre mi accorgo che il proprietario della taverna sta venendo a sparecchiare un tavolo accanto al nostro. Gli chiedo il nome del cantante, così magari a casa riusciamo a scaricare qualcosa da internet:

«Excuse me, who is the musician?»

Me lo dice una volta, poi una seconda e anche una terza. Tapulos o Topolos qualcosa, non ho capito; ma prima che pensi che abbia dei problemi e me lo dica una quarta volta, annuisco con la faccia molto intelligente.

«Oh no, poverino!», urla Olivia all'improvviso indicando il muretto alle mie spalle.

Dal nulla è comparso un bel gattone nero con in bocca un passerotto che cerca disperatamente di sbattere un'ala.

«Flora, prendilo!»

Io? Perché io? Ha tutta l'aria di essere il ras del quartierino. Non ci penso proprio!

Il proprietario della taverna appoggia il vassoio e gli va incontro con la faccia corruciata; ma poi non ce la fa e gli scappa un sorriso. Sembrano conoscersi quei due.

Lo prende per la collottola e, dopo avergli sussurrato all'orecchio qualcosa di mooolto greco, glielo toglie dalla bocca. Adagia il povero passerotto sul ramo di una tamerice e poi torna a riprendersi il vassoio, con totale disappunto del gatto che, miagolando nella lingua internazionale, salta giù e scompare.

«Credo morirà», dice afferrando una bottiglia vuota.

Immagino intenda l'uccellino.

Nota un bel taglio sul dorso della sua mano. Mi piace immaginare le vite altrui e, benché siano fatti suoi, mi domando come possa esserselo procurato. Forse le unghie di un gatto. O di una donna. O di una gatta morta arrapata.

Nell'estate dei miei dodici anni, mio fratello e io passammo alcuni giorni al paese dov'è nata nostra madre, a casa dei nonni.

Nello stesso cortile vivevano anche Ferruccio, di un paio d'anni più grande di me, e Betti, la sua sorellina più piccola, tutti e due con una criniera lanosa di capelli rossi e ricci. Non si poteva dire non fossero fratelli.

Dall'altra parte, invece, si affacciava un vecchio rustico riparato da grandi foglie di edera verde, mi dava l'impressione che da un momento all'altro potesse sbriciolarsi come pane secco. Mezzo secolo prima, là sopra ci dormiva il mio bisnonno e quando lo raccontai a Ferruccio, così tanto per dire qualcosa, rispose che sarebbe stato il posto perfetto per una seduta spiritica.

L'idea un po' m'inquietò, ma non volevo sembrare una femminuccia piagnucolosa, così gli dissi che si poteva fare.

Ovviamente nessun altro doveva venirlo a sapere, quindi fummo obbligati a portarci dietro Betti per farle tenere la bocca chiusa.

Aprimmo la porta a due ante che portava al piano di sopra con un gesto solenne e in rigoroso silenzio, poiché anche i preliminari meritavano una tensione emotiva adeguata.

Io da lì ero già passata molte altre volte insieme al nonno, perché lassù in un'altra stanzetta teneva le quaglie, che poi la nonna cucinava il giorno della festa del paese. Stavolta, però, sarei entrata per parlare con i trapassati non per cinguettare con le quaglie, dunque la salita gradino dopo gradino fu lenta e quasi in apnea.

Lasciammo le ante marce e traballanti socchiuse per illuminare la scala e, poggiando le mani al muro per sentirci più stabili nell'ascesa verso l'occulto, ci rimasero su palmi e polpastrelli scagliette di mattoni sbriciolati.

Nella stanza del bisnonno c'erano ancora lo scheletro di un letto in ferro battuto e un materasso sudicio, un comodino, un comò, un lavabo bianco e arrugginito con brocca, catino e uno specchio ingiallito, vecchie riviste di moda accartocciate per l'umidità probabilmente appartenute alla mamma e ammucchiate lì in un angolo.

Ferruccio, da esperto qual era, disse che ci sarebbe servito un tavolino con tre gambe ma, non avendolo, ci accontentammo del comodino.

Dopo averlo piazzato in mezzo alla stanza, tutti e tre ci inginocchiammo attorno e con le mani ben aperte sul piano unimmo i pollici, lasciando che i nostri mignoli sfiorassero quelli degli altri. Ferruccio diceva che si faceva così.

Rimasi impressionata: quante cose sapeva!

Decidemmo quindi di evocare lo spirito di qualcuno famoso, qualcuno citato nei nostri libri di storia, e tutti e tre ci trovammo d'accordo su Napoleone. Ma Napoleone non veniva: la sola cosa a muoversi era la tendina mossa dall'aria che entrava dal buco nel vetro della finestra e gli unici rumori che si sentivano erano gli sbuffi di Betti. Pensammo che Napoleone fosse troppo vecchio, ci voleva sì qualcuno di famoso, ma scomparso più di recente.

A Ferruccio venne in mente il poster di un tale appeso sopra il letto di suo fratello maggiore, un certo Jim Morrison, morto mentre si faceva la doccia, diceva. Mi spaventai pensando a quanto fosse pericoloso, a volte, lavarsi.

Concentrati e a occhi chiusi riprovammo e, stavolta, poco ci mancò che venisse un infarto a tutti e tre. Alla seconda chiamata, la porta della stanzetta si spalancò sbattendo con un colpo secco, come spinta dalla potenza di un urlo feroce che proveniva dal pianerottolo. Noi gridammo terrorizzati, Betti e io scoppiammo a piangere, ci lanciammo istintivamente contro Ferruccio e senza volerlo lo spingemmo contro il letto, tant'è che una punta di ferro sporgente e arrugginita gli s'infilò nella mano, causando un bruttissimo taglio sul dorso.